

# AFFARI/6

## L'assalto agli appalti siciliani

# Mio padre ammazzato per aver denunciato i cavalieri della mafia

Il rapporto tra boss e affari è un lungo censimento di opportunismi, silenzi e sottovalutazioni. Giuseppe Fava pagò con la vita il coraggio di non tacere

### Il ricordo

CLAUDIO FAVA

**P**otremmo metterla così, per semplificarci la vita: «Non è che possiamo fare l'analisi del sangue a tutte le imprese siciliane!». Parole, efficacissime, della buon'anima di Michelangelo Russo, uomo forte dei miglioristi siciliani attorno agli anni Ottanta. Oppure possiamo dirla con Carlo Alberto Dalla Chiesa, agosto 1982: «Senza una nuova mappa del potere mafioso, i cavalieri di Catania non sarebbero mai andati all'assalto degli appalti di Palermo». Parliamo delle stesse imprese, e dello stesso cono d'ombra che da trent'anni a questa parte inghiotte, mescola e confonde mafiosi e finanzieri, appalti e ammazzatine, affari leciti e affari illeciti.

**Giuseppe Fava** ebbe il merito di farsela, qualche domanda. Correva l'anno 1982, il mese era dicembre e in edicola era arrivato il primo numero del nostro giornale, *I Siciliani*, un mensile bello da vedersi e difficile da leggersi. Difficile per certi palati fini che preferivano non sentir nominare mai invano i nomi di certi galantuomini. Quei nomi, fin dal primo numero, c'erano tutti. Non agitando manette ma producendo ragionamenti, riacciuffando il filo che il prefetto Dalla Chiesa aveva tenuto in ma-

no fino alla sua morte: chi erano davvero quei quattro imprenditori catanesi, così gagliardi e impuniti da poter confessare di essersi divisi a tavolino tutti gli appalti dell'isola? Cos'era che li legava alle cosche di Cosa Nostra, un semplice patto di sopravvivenza o un reciproco interesse? E quanta parte dell'economia siciliana, quanti pubblici appalti, quanti rivoli di pubblico denaro erano serviti a consolidare le ricchezze e l'impunità dei mafiosi siciliani?

### L'atto d'accusa

La denuncia nel primo numero del giornale da lui fondato *I Siciliani*

liani?

Bastò farsi queste domande. Bastò farsele ad alta voce, scegliendo con misura e perizia le parole, decidendo di calar giù quei nomi irriferribili, bastò questo per segnare la sorte di Giuseppe Fava, ammazzato dai sicari di Santapaola esattamente un anno dopo, anche per rendere un buon servizio agli amici cavalieri.

Mafia e affari sono parole sdruciolevoli, infide, taglienti. Vanno accostate e poi spiegate. Senza la mafia, parecchi affari non si sarebbero mai fatti, taluni grandi appalti sarebbero andati in altre mani, taluni imperi finanziari sarebbero crollati al primo stormir di fronde come giganti dai piedi d'argilla. E molti rampanti imprenditori sarebbero rimasti capimastri, geometri, palazzi-

nari di provincia. Viceversa, senza la compiacenza di certi uomini d'affari, i mafiosi sarebbero rimasti «peri incritati», scarpe sporche di fango, come diceva di sé e dei suoi Totò Riina. Senza porte spalancate per far fruttare nelle banche e nei cantieri i loro bottini di guerra. Decifrare il geroglifico di quell'alleanza, negli anni Ottanta voleva dire dare un nome, un volto e una consistenza definitiva a Cosa Nostra. Pochi vollero farlo. Pochi ne sono sopravvissuti.

Colpa di quelli come Santapaola? Della bassa macelleria mafiosa? Troppo comodo. In quegli anni mafia e affari non erano un incesto ma un titolo di merito in società. Al matrimonio di un suo nipote, il cavaliere Carmelo Costanzo esibiva tra i propri invitati – politici, finanzieri, amministratori – il boss Nitto Santapaola. Non era una forzatura: era un fatto. Quell'amicizia era il segno di una forza che non temeva giudizi. Era l'impunità. Per tutti: per il politico, per il cavaliere, per il capomafia. Facevano a pugni per farsi ritrar-

### La domanda

Quanto pubblico denaro era servito a consolidare le ricchezze dei mafiosi?

re, nelle foto del matrimonio, accanto al capomafia della città. Criminale, certo, e assassino, corruttore, trafficante: ma non è anche questa una declinazione della parola «potere»?

### L'allarme

«PRIMA CHE VI UCCIDANO» Di Giuseppe Fava con prefazione di Roberto Saviano. È la denuncia della presenza mafiosa in Sicilia.



**Quando esce** il primo numero de *I Siciliani* con quel lungo articolo di Giuseppe Fava in apertura, «I cavalieri dell'apocalisse mafiosa», accadono due cose: quell'espressione entra di diritto nel gergo delle cose di mafia, un'ingiuria che s'incollerà sul destino di quei quattro imprenditori per tutta la loro vita. La seconda cosa è che Giuseppe Fava comincia a morire. Per quel titolo, per quello che ci sta sotto, per l'ostinazione di un giornalismo che non voleva più limitarsi a censire i cadaveri e a raccontare le macerie. Scriveva Fava: «A questo punto della storia avanzano sul palcoscenico i quattro cavalieri di Catania: loro avanti di un passo e dietro una piccola folla di aspiranti cavalieri di ogni provincia del Sud, affabulatori, consiglieri, soci in affari, subappaltatori... Chi sono dunque i quattro cavalieri? Qual è il loro ruolo in questo tempo di autentica apocalis-